

Mario Trovato


DECADES

Editrice | UNI Service

Mario Trovato, *Decades*
Copyright© 2011 UNI Service
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.uni-service.it – editrice@uni-service.it

Prima edizione: febbraio 2011
Seconda edizione: giugno 2011 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-6178-697-4

In copertina: *Decades*, Marco Trovato
Immagini di Mario Trovato

Progetto grafico di copertina: 



www.uni-service.it

Novità - Catalogo - Acquisti on-line

*I hung around in your soundtrack
to mirror all that you've done
to find the right side of reason*

*Bazzicavo nella tua colonna sonora
per rispecchiare tutto ciò che avevi fatto
per trovare il giusto lato della ragione*

Ian Curtis

SOMMARIO

Prologo	11
Decades	19
Aesthetica	41
Epilogo	47
Decades Sezione Imago	55

DECADES

PROLOGO

Manuél era ridente quando per la prima volta ascoltò i Cure.

Mi raccontò che il suo amico Tonio, col quale si è perso di vista – come capita di perdersi, di estraniarsi, per disaffezione della frequenza, «per mera negligenza» dice lui-, gli regalò un loro nastro malconcio e grevemente graffiato da un fruscio tenace che, andandosi a sommare alla distorsione propria di canzoni come *The Kiss* o *The Snake Pit*, lo rendeva ancor più sinistro di quanto non lo fosse già di sé: *era Kiss Me, Kiss Me, Kiss Me*. Da allora i Cure gli presero il cuore: la sua vita emotiva crebbe accanto a loro e con loro tutta la *nuova ondata* di musica che dall’Inghilterra si

espanse copiosamente per il globo lo sollevò dalla pena del vivere noiosamente quotidiano.

Gli anni '80 rappresentarono per la musica inglese la punta dell'iceberg del *punk* che nervosamente si scioglieva. La *London Calling* dei Clash ancora per poco avrebbe infiammato i giovani scapestrati della metropoli londinese, rattizzati da un tiro di coca prima di scorticarsi la pelle a pedate e spintoni. Ribolliva nell'aria qualcosa di nuovo, c'era nei giovani un sentire convulso e passivamente dimesso, non più bisognoso di vuotarsi esternandosi attraverso comportamenti ingenuamente aggressivi, ma che covava dentro neri livori e rassegnato a un dolore rattenuto: si avvicinava l'era del *dark* esistenzialista, della *new wave* sperimentale, del trionfo dei sintetizzatori.

Manuél prese a suonare con me nell'estate del 1989.

I *Mavo* (così ci chiamammo) si fecero in breve tempo conoscere dall'intero guazzabuglio di sedicenti anticonformisti pacchiani che, senza avere mai preso in mano uno strumento, già sognavano di allocare platee di avventori allo sbando. I *Mavo* avevano entusiasmo e spavaldo coraggio a cantare

«*ok, all right, play boy, che cosa vuoi...*»; il messaggio di cui si facevano forieri era la poca popolarità della lingua italiana nei gruppi italiani che cantavano in inglese: gli inglesi ci avevano drogati, e noi a scimmiottarli e imitarli persino nelle esclamazioni più comuni.

Manuél era ridente quando Stu, il bassista con cui strimpellavamo nei *Mavo*, lo portò col suo 125 Chesterfield bianco-rosso a suonare in una cittadina a trenta km da dove viviamo. Disse ai suoi che andava a fare le prove col coro d'istituto che avrebbe allietato cantando prima degli auguri pre-vacanzieri: non c'era scusa migliore di farsi credere al servizio della comunità scolastica. Andammo avanti a suonare per uno o due anni cambiando di continuo batteristi viatori, arrancando nella composizione dei pezzi e cercando di sbarcare il lunario esibendoci durante le poche feste di paese. Dai *Mavo* passammo presto a suonare nei *Vena* facendo, come si dice, il salto di qualità. Cominciammo a fare cose più *dark* e ricercate, influenzati com'eravamo da gruppi come Viridanse e Diaframma, CCCP e Underground Life: i sogni del poeta sapevano già di fiabe oscure.

Quelli furono gli anni migliori della nostra adolescenza. Crescendo ognuno dei componenti del gruppo prese strade differenti e ci sciogliemmo, d'altronde lo spirito e la freschezza degli albori si erano gradatamente spenti mentre la disfatta dei *leaders* era alle porte: al di là del guado lo smarrimento non colpevole di chi aveva ancora tanto da dire.

Negli anni io e Manuel abbiamo costantemente alimentato la nostra passione per la musica, conosciuto e visto tanti concerti, comprato e divorato montagne di dischi e vinile. Al concerto dei Fugazi, nello spiazzo catanese di fronte agli archi della marina, ci beammo del loro *crossover* aspro e suadente e all'apertura degli Uzeda, già gustati alcuni mesi prima, ci tremavano le gambe: il sonoro scorporava schegge di canto prezioso, singhiozzando sui parapendii.

Insieme abbiamo visto esibirsi con esimia sacralità masnade di poetastri indipendenti, emergenti auto-prodotti esordienti sotterranei.

L'esperienza che facemmo per il concerto dei Cure a Roma, in occasione dell'uscita di *Wild Mood Swings*, ci si tatuò sulla pelle indelebilmen-

te. Manuél, Emme (soprannome datogli per ovviare la loro omonimia), C. ed io prendemmo il treno che da Catania partiva la sera prima per arrivare nella capitale la mattina del giorno seguente. Sul treno stipato di gente che come noi sperava di estasiarsi al ritmo di *Just Like Heaven* conoscemmo Raimondo, chitarrista dei Noia e canonico fan di Bauhaus e Sisters of Mercy, Dinosaur JR e Sonic Youth. Cominciammo a parlare della *new wave* inglese degli ottanta, buona e cattiva, da quella pesantemente umorale ed esteticamente nera, a quella ostentatamente gotica e decadente. Appena a destinazione andammo un po' a zonzo a visitare incuriositi l'imponenza dell'antica architettura romana, quindi nel primo pomeriggio salimmo sulla metropolitana per raggiungere il Palaeur: non vi dico lo stupore quando incontrammo il sosia di Robert Smith, sembrava un suo clone: capelli scapigliati, trucco viola, stracci neri e nero umore cucito addosso: fedelissimo! Entrammo alle 8 p. m. Prima che i Cure salissero sul palco C. ci diede una pasticca di ginseng per ringalluzzirci un po', aspettando l'imminenza dell'evento, ma Emme quella sera era inspiegabilmente neghittoso e dovette scambiarla per roba dalla

reazione tronfia che ebbe verso di noi. *Want* aprì il concerto. Eravamo in ottomila all'incirca e tutti uniti da un'unica ieratica dedizione per un gruppo che, senza pre-intenzioni, faceva risuonare le sofferenze e le ansie di una generazione rassegnata al dolore e destinata, nella misura in cui il destino di un uomo si identifica con la libertà di scegliersi, a trascinarsi pesantemente avanti perché avanti è l'imperativo dell'esserci, ma non certo intenzionato a fornire alternative sociali o messaggi politicamente veicolati: va da sé che la creazione artistica è avulsa dalla pretesa di portare in orbita stilemi di comportamento: l'arte è intuizione, e in quanto atto teoretico, opposta a qualsiasi pratica¹. Ci prese l'attacco di tastiera di *Play for today*: un coro di ottomila voci possenti si schiantò contro le pareti del palazzotto e di contro il rimbombo su di noi; sembrava di stare dentro la grancassa di una batteria battuta al ritmo possente di locomo-

¹ «Intuizione, visione, contemplazione, immaginazione, fantasia, figurazione, rappresentazione, e via dicendo, sono parole che ritornano di continuo quasi sinonimi nel discorrere intorno all'arte.», Benedetto Croce, *Breviario di estetica*, Adelphi 1990, cit., p. 22.

tiva: «OOH OH OOH, OH OOH OH OOH OH OOH OH OOH OH OOH...». Dopo una serie estenuante di urli condivisi arrivò la bonaccia dei pezzi lenti: si avvicinava l'epilogo *A forest*, pezzo col quale i Cure erano soliti chiudere i loro concerti, tempio maestoso della musica: otto minuti d'intensità scenica devastante dove intrecci e fraseggi si susseguono, e noi a cercare di captarli nella loro miscellanea promiscuità. A metà canzone accade una stranezza: cala l'oscurità, le luci si spengono, la musica cessa, Smith stravolto farfuglia stancamente qualcosa, nel buio si accendono fari rosso sangue puntati sulla platea, lui sul palco immerso nella fitta oscurità, noi sugli spalti a subire il fascino del mistero della sua sagoma: parte *Faith*² e il pubblico delira.

A fine concerto una folla mezza intontita di ragazzi si riversò sulla piazza degli autobus dall'altra parte della strada principe, di fronte al Pala. Ad ogni autobus che stazionava ci accalcavamo addosso le tre aperture nella speranza di entrare

² Robert Smith, *Faith*, in *The Cure/Faith*, Fiction Records, 1981.

facendoci strada coi gomiti. Manuel, C. ed io salimmo per primi restando vicini, mentre Emme non si vedeva. Partimmo stretti come sardine in scatolame. Giunti alla stazione vidi Emme mezzo stravolto dagli spintoni; per fortuna ce l'aveva fatta anche lui a salire. Che fare? Eravamo sfessati e contenti come beati. Ci stendemmo sulle panchine di marmo dentro la stazione, addormentandoci. Era la fine di Ottobre. La mattina seguente ci svegliammo con le ossa spaccate e infreddoliti dal gelo della notte: eravamo rimasti in maglia corta! Durante il viaggio di ritorno verso casa si accomodò nella nostra cabina un signore tutto spocchioso e stupidamente superbo. Cominciò a menare vanto di poca cosa sui suoi averi e sulla presunta superiorità di questo rispetto a quello: non gli badammo crollando di sonno. Eravamo felici.